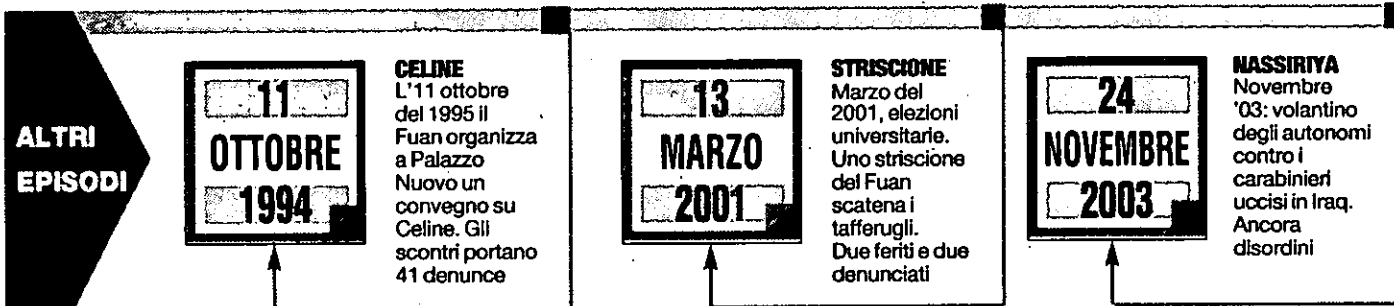


Inutile anche il tentativo di alcuni docenti di dividere i contendenti. Poi l'intervento della polizia con i manganelli

All'origine dei disordini un banchetto dei giovani di destra che non era autorizzato



Botte a Palazzo Nuovo tra autonomie e Fuan

Dieci minuti di battaglia nell'atrio

TIZIANA CATENAZZO
NICCOLÒ ZANCAN

IL MOTIVO degli scontri ha spiegazioni diametralmente opposte. I ragazzi del Fuan raccontano che tutto è cominciato perché volevano sistemare un banchetto nell'atrio di Palazzo Nuovo: «Una raccolta firme per introdurre le radici cristiane nel testo della Costituzione Europea». Per il collettivo universitario autonomo, studentesse e studenti antifascisti, si trattava di ben altro: «Hanno tentato di riunirsi per celebrare il nefasto anniversario della marcia su Roma. Hanno ingegnato uno spettacolo vergognoso: braccia tese e slogan che inneggiavano a Mussolini, al terzo Reich e alle SS. Una performance ignobile».

La situazione è degenerata alle undici di ieri mattina. Così racconta quello che è successo l'ingegnere Donato D'Alessandro, coordinatore Regionale del Comitato per i diritti dell'Uomo. Lui non c'entra niente, era lì per promuovere una petizione contro l'abuso di psicofarmaci sui bambini: «Un gruppo si è accalato all'ingresso con dei volantini. Dentro si sono radunati molti studenti di opposta estrazione politica. In mezzo si sono schierate le forze dell'ordine con caschi e manganelli. Sono stati minuti di in-

IL RETTORE

“Non possiamo accettare chi sceglie la violenza”

RETTORE Pelizzetti, che cosa ha detto agli studenti?
«Ho raccolto le loro testimonianze e ho detto che le avrei verificate. Per quel che riguarda il volantinaggio, non avevamo ricevuto alcuna richiesta di autorizzazione».

Che cosa pensa di fatti come questo?
«Due giorni fa c'è stata una assemblea con 600 persone, all'insegna del dialogo. Quello di oggi, invece, è stato solo scontro fisico».

Non è ora di dare delle regole per l'attività politica in Ateneo?
«Sì, per difendere il diritto al confronto ma in limiti che non violino le leggi».

Il rettore Ezio Pelizzetti

sulti e tensione. A un certo punto, quelli che premevano da fuori sono riusciti ad entrare nell'atrio di Palazzo Nuovo. Noi siamo riusciti a scappare appena in tempo».

Sono stati dieci minuti di scontri violenti. «L'atrio è diventato un campo di battaglia — racconta il signor D'Alessandro — urla, oggetti distrutti, botte di un'intensità raccapricciante. Poi, una catasta di car-

telloni ribaltati e bidoni separati a due gruppi. La polizia cercava di fraporsi. Ci sono stati altri insulti, altri oggetti lanciati. Fino a mezzogiorno».

Quello che non racconta, perché non lo ha visto, è il tentativo inutile di alcuni professori di riportare la calma. La paura, i manganelli e i lividi. Non si è giocato. Ci sono sette contusi fra gli autonomi, con prognosi fra i sei e i quindici giorni. Unra-



L'intervento della polizia, ieri mattina all'interno di Palazzo Nuovo

“Inneggiavano al Duce”. “Non è vero, raccoglievamo solo firme per l'Europa”

gazzo dell'85, sempre del collettivo universitario, è stato portato in questura e poi denunciato per lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. A mezzogiorno i giovani antifascisti hanno chiesto e ottenuto di poter parlare con il Rettore in via Verdi: «Crediamo che sia importante sottolineare che l'iniziativa del Fuan non era stata autorizzata. Quindi la responsabilità dell'accaduto è della

Questura, che ha cercato di permettere comunque una manifestazione che avrebbe offeso il decoro dell'Ateneo». La questura minimizza l'accaduto: «Abbiamo tenuto distanti i due schieramenti». Intanto la Digos sta studiando i filmati degli scontri, ed è probabile che nei prossimi giorni partiranno altre denunce. Il Fuan, per voce di Augusta Montaruli, dice: «Non volevano farci passare, ma siamo passati. Non arretrerebbe né ora né mai dalla nostra Università». Gli studenti del collettivo autonomo sono di tutt'altro avviso: «Ribadiamo con fermezza la necessità di presidiare l'Università per impedire queste parate vergognose. Eravamo in tanti a gridare no al fascismo».

Giovane donna marocchina Segregata in casa per un anno

IL SOGNO di una vita insieme, in un posto migliore si è trasformato in una prigione. Per un anno una marocchina è stata segregata in casa dal marito-padrone che non voleva che avesse contatti con il mondo esterno, fino a quando ha trovato il coraggio di chiedere aiuto al padre che, dal Marocco, è riuscito a farla liberare. La storia di questa coppia di immigrati, 21 anni lei e 32 lui, sposati da tre anni, inizia l'anno scorso quando la giovane moglie decide di lasciare il Marocco per raggiungere il marito che vive a Torino, dove ha un lavoro come operaio metalmeccanico. Quella che la ragazza pensa di trovare è una vita normale, ma appena arrivata capisce che non è così. Per lei ci sono solo le quattro mura di una casa che diventa tutto il suo mondo. Senza violenza, ma esercitando

Il marito denunciato dai vigili per sequestro di persona

una pressione psicologica fortissima, il marito le impedisce di allontanarsi dall'appartamento. La giovane obbedisce e per mesi vive come una reclusa. Poi, un mese fa, si fa coraggio e telefona di nascosto al padre in Marocco chiedendogli aiuto. L'uomo si mette in moto e attraverso una lunga catena, che parte da un'associazione di volontariato africana e arriva al comitato di coordinamento contro la violenza sulla donna di Torino, riesce a far arrivare il grido d'aiuto della figlia al gruppo tutela fasce deboli della polizia municipale.

Gli agenti aspettano allora che l'uomo sia al lavoro e si presentano a casa della ragazza trovandola in compagnia di un'ucraina clandestina e di un uomo del Bangladesh, ospiti del marito. Dopo aver raccontato la sua storia di segregazione, confermata anche dai due testimoni, la donna, visibilmente sollevata, fa i bagagli e segue i vigili al Comando dove, qualche ora dopo, si presenta il marito che viene denunciato per sequestro di persona.

(e. pet.)